

Magari, per il titolo, ci si poteva sforzare un po' di più. «Eccellente veramente» non è proprio un'originalità, anche perché il quarantenne Diego Abatantuono ha smesso da tempo di indossare i panni del «terruncello» milanista dalla parlata maccheronica e dai capelli alla Jimi Hendrix. Ma tant'è: così Zelig Editore ha voluto battezzare l'autobiografia dell'attore appena uscita in libreria con la prefazione di Gino & Michele. 222 pagine di agile lettura nelle quali l'attore prediletto di Salvatore si racconta con una discreta dose di sincerità, mischiando fatti privati e pubblici, ed esibendo talvolta l'aria saggia (ma non troppo) di chi è sopravvissuto a una crisi professionale uscendone più forte che pria. Ha ragione Fofi quando scrive che le sue memorie sono un po' insipide, anche perché Abatantuono non si porta dietro un bagaglio di esperienze infantili paragonabili, che so, a quelle di un Kirk Douglas o di un Burt Lancaster. Ma sono divertenti le pagine che l'attore riserva alla sua infanzia al Giambellino, «quartiere storico della periferia sud-ovest milanese»: figlio di Rosa, guardarobiera al Derby Club, il piccolo Diego passa le notti al cinema o al bar insieme al padre Matteo. Vitale, egocentrico, cazzone, ma anche lambito da un senso di sotterranea malinconia, la stessa che tanti anni più tardi avrebbe trasfuso in uno dei suoi film più riusciti, quel «Regalo di Natale» di Avati che segnò il suo rilancio dopo l'insuccesso di «Attila». Oggi, più magro e consapevole, Abatantuono è diventato un attore capace di mettersi al servizio del film che fa: non fa più l'«one man show», i fasti del Derby e le sbornie vanzinarie sono un ricordo, e anzi l'uomo tende a differenziare le proposte, indossando ora i costumi dell'uomo ottocentesco («Il testimone dello sposo», ancora di Avati), ora quelli traslucidi dell'eroe virtuale del futuro prossimo («Nirvana» di Salvatore). Nel brano che pubblichiamo qui sotto, Abatantuono, sottraendosi al lusso autobiografico, dice la sua sulla situazione attuale del cinema italiano rivelando un'inedita dote da polemist.

Mi. An.



Abatantuono si racconta dalla A alla Z in un libro autobiografico. L'infanzia al Giambellino, il Derby, amori e sconfitte. E un capitolo molto polemico.

## Diego sfida i critici

«Registi italiani, non abbiate paura di essere popolari»

Il cinema mi è sempre piaciuto. Da spettatore, dico. Andavo a vedere *Mandingo* o *Giordano Bruno* con lo stesso desiderio. Tornavo a casa e mi appuntavo su un quadernino una specie di recensione. Una cosa scritta così, per me. Ho sempre visto tutto il cinema. Ma quello insistentemente rigoroso mi crea poche emozioni. Se vado a vedere Kieslowski, dei *Tre colori* uno lo azzecco, ma gli altri due mi rompono. Detto in tutta sincerità.

Voglio esagerare: ciò che dico magari ha il sapore della provocazione, ma se si tratta di muovere un po' le acque, ben venga. E cioè, secondo me non esiste il cinema popolare e quello non popolare, quello per tutti e quello per le cosiddette avanguardie. Quello per la gente e quello per la critica. Non deve esistere. Perché l'unica cosa che deve esistere è il cinema, che per sua natura è popolare. Tutto il resto è un'altra cosa, ma non è cinema. Il cinema è nato ed è diventato con gli anni un mezzo di espressione rivolto alla gente. (...)

Ci sono dei capolavori straordi-

nari che la gente comprende e apprezza. Se vai a vedere un film di Stanley Kubrick non sarà meno bello di un film incomprensibile di Ciciolovskij. Il Lettore Intraprendente si chiederà: chi è 'sto Ciciolovskij? E io gli rispondo: a me me lo chiedete? Telefonate a Fofi o a Ghezzi. O a Buffon. O a Burnich, o a Facchetti, a Jair, a Mazzola... No, a Mazzola no, perché non la sa di sicuro. Comunque Kubrick è più bello e in più piace a tutti, e questo è il massimo. *Amarcord*, non c'è dubbio, è un film assoluto, e così la produzione di Hitchcock. Sono film che capisce anche mia mamma e vedendoli non si annoia neanche un minuto.

Di getto dico questo. Poi, se mi fermo un attimo ad analizzare, credo che lo sforzo debba essere comune. Da parte del pubblico, che dovrebbe essere disponibile a crescere senza lasciarsi troppo condizionare da scelte eccessivamente facili. Da parte di Ciciolovskij di turno che, pur senza snaturare la propria creatività e il proprio estro, potrebbe fare uno sforzo per cerca-

re di essere il più possibile comprensibile. In fondo non ci vuole molto. Basta essere un po' meno innamorati di sé e un po' più del pubblico, che rappresenta, non va dimenticato mai, la vera vita del cinema. (...)

Per quanto mi riguarda, da sempre ho amato la commedia, è il genere di film che come spettatore mi ha tirato dentro di più. Andavo a vedere Gassman, Tognazzi, Sordi, Mastroianni, Manfredi, Monicelli e Scola; Germi... Mi piaceva Totò, tutto il «bloccone» dei film di Totò... Quando penso al nostro cinema, penso a un film sopra a tutti per il gusto del divertimento: *Signore e signori*. Avrei voluto esserci. Ma non penso soltanto a quello. In assoluto amo *Una vita difficile*, formidabile affresco dell'Italia del dopoguerra di Dino Risi. Se però mi immagino protagonista di quel film al posto di Sordi, ho paura che nemmeno a me piacerebbe più così tanto e quindi non potrei citarlo. Perché Sordi ha fatto di una grande sceneggiatura un capolavoro irripetibile. Ora, parlando



Diego Abatantuono in «Puerto Escondido». In alto, l'attore (irricoscibile) negli anni Settanta

di Sordi, mi viene in mente una caterva di altri film, perché il cinema italiano ha dato moltissimo al cinema. *Una americana a Roma*, *Un giorno in pretura* sono film che vorrei poter rifare tutti i giorni io, ma non oserei farlo.

Cito questi capolavori e mi viene rabbia. Penso al cinema italiano di oggi. Sembra impossibile che da dieci anni non venga scritto quasi nessun film prettamente comico di qualità, ma purtroppo è così o quasi. Con una storia magari anche tragica a far da collante, ma con risvolti legati alla nostra tradizione cinematografica migliore, che prevede caratterizzazioni di personaggi abbiano avuto per molto tempo (forse ora le cose stanno cambiando) troppa paura della critica, dell'influenza che certi intellettuali della pellicola - magari pochi ma ben piazzati - esercitano sul lavoro di chi il cinema lo fa davvero. Gli autori delle nuove genera-

zioni (e non soltanto loro): solo a pensare di fare una cosa con dentro delle risate li terrorizza. Sono in balia di questi signori della critica per i quali se fai un lavoro drammatico, involuto e brutto, al massimo hai fatto un tentativo poco felice di innalzare il livello del povero cinema italiano in crisi. Se invece - certo, può capitare e capita spesso - sbagli un film con risvolti comici, sei un circo incapace, un prezzolato in cerca di facili consensi. Ovviamente questo vale nel

momento in cui sto scrivendo: ho la netta sensazione che fortunatamente qualcosa stia cambiando. Un'altra cosa che in questi ultimi anni ha un po' penalizzato il cinema italiano è che sono sparite le figure dell'attore, del regista e dello sceneggiatore, ognuno con il proprio ruolo ben distinto. Oggi se uno non fa tutte e tre le cose, o almeno due, si sente sminuito non è contento. E questo ha inciso sulla professionalità dei singoli, soprattutto di chi dovrebbe lavorare alla

scrittura cinematografica.

Ma insisto: chi comincia a fare questo lavoro purtroppo è molto condizionato - nel bene e nel male, ma è più nel male che nel bene - dal giudizio della critica, dai premi, dai festival. Anche molti produttori, a dire il vero, lo sono. Da sempre, ma soprattutto dagli anni Settanta in poi, il film dove c'era una risata automaticamente non poteva partecipare a un festival o non poteva comunque vincerlo. Non è vero? Basta guardare i Leoni di Venezia. Non hanno fatto piazza pulita i Manfredi, i Sordi, i Gassman, come avrebbe potuto e dovuto accadere. Hanno al contrario fatto piazza pulita quelli che poi, magari, dopo aver vinto un premio non erano neanche più in grado di fare un film.

Hanno dato il Leone alla carriera a Paolo Villaggio, peraltro tra qualche polemica, solo dopo *La voce della luna* di Fellini e il preannunciato film con Olmi. In uno non aveva neanche un accenno di comico, nell'altro - *Il segreto del bosco vecchio* - parlava con gli alberi. Così di fatto sono stati in grado di sminuire il suo contributo importantissimo al cinema comico in Italia. Perché sembrava che il Leone fosse stato dato (e forse è la verità) soltanto per questi ultimi due film. Anzi, proprio il premio alla carriera era forse il meno indicato. Perché in una carriera, soprattutto lunga come quella di Villaggio, è facile imbattersi in qualche «boiata pazzesca», come dice lui. Mentre invece il primo *Fantozzi* meritava di partecipare a Venezia. E magari anche di vincere.

E come dire: io sono un educatore e ho davanti dei bambini - mi si perdono l'accostamento «pubblico-bambini»: è forzato ma non casuale - e faccio una lezione che non concede piacere e coinvolgimento. Ma perché? I bambini devono divertirsi, devono partecipare venendo coinvolti, devono essere messi nella condizione di apprendere, se lo vogliono, dati, idee, proposte, intuizioni, ma divertendosi, ridendo, piangendo, avendo paura. Il più grande maestro qual è? Chi si fa comprendere o chi sbatte addosso il contenuto delle proprie sedute analitiche a una classe che non lo capisce? Se ritiene noiosa la lezione, la gente non ci va più, a scuola come al cinema. (...)

*Signori e signore* è un capolavoro dove si ride in molti casi e poi si piange. Film così non si scrivono più. D'altra parte se non proponi niente in alternativa non puoi andare in giro a dire a priori che fa schifo un film di Vanzina, non è giusto, è immorale. Il film non fa schifo, fa lavorare il cinema italiano per altri cinque anni, con quei quaranta miliardi d'incasso. L'errore è quello di non fare film in alternativa. Fine della provocazione.

Diego Abatantuono

RITORNI

Con un doppio cd il gruppo celebra 25 anni di carriera

## Un Banco di musica: libera e «nuda»

La band rilegge in versione acustica i suoi successi e firma un inedito epico e crepuscolare: «È la nostra sfida».

ROMA. Venticinque anni di musica: alcuni buoni, altri meno, ma tutti nella libertà. Ecco il Banco del Mutuo Soccorso dal *Salvadanaio* del 1972 a *Nudo* del 1997. Libertà di correre lungo i generi e fra gli accordi. Ineluttabilmente attirato dal palco, in barba agli studi di registrazione, agli effetti-tacchi, all'immagine. «Ma chi l'ha detto che se non appari non esisti?», dice Vittorio Nocenzi.

Il rock progressivo è morto, viva il rock progressivo. Lo pensano così anche tanti giovani che affollano i concerti del Banco, un gruppo che, anche nel lungo periodo di afasia discografica (da metà anni Ottanta più o meno fino ad oggi), non ha mai smesso di macinare chilometri in tournée. «Ad un certo punto si diventa "classici"». Credo che sia anche il nostro caso», ha detto ancora Nocenzi. Classici. Ma sì, *Nudo*, in fondo, ne è la conferma. Non bisogna aver paura delle parole: che il Banco sia un

classico, oltre alla sua storia, lo prova questo doppio cd che potrebbe essere inserito nella mirabolante girandola di compilation, greatest hits e antologie del momento, ma che invece, proprio per la sua «classicità», merita un'attenzione diversa.

Un'opera intensa, musica ed emozioni a cascata. Il primo cd contiene l'inedito «racconto»-composizione in tre movimenti intitolato *Nudo*, quindici minuti di accordi e parole che non lasciano la mente tranquilla e che, come volevano dimostrare Nocenzi, Maltese e Di Giacomo, rappresentano il termometro per valutare lo stato di salute della creatività del gruppo. Momenti epici e raccoglimenti crepuscolari intorno alla ritmica, straordinarie aperture alla melodia, accompagnano l'ascolto come due rette parallele che si incontrano all'infinito e lì, all'ingresso di quell'infinito, pulsa la voce inconfondibile di France-

sco Di Giacomo.

Poi, dopo questo «intro» da Guerre stellari, il disco procede in maniera rigorosamente acustica (pianoforte, due chitarre e voce). Strada nuova per il gruppo: «È stata una sfida. Musica veramente nuda. Nata per gioco, una sera di febbraio in cui abbiamo suonato R.I.P., *Il Ragno*, *Metamorfosi* e ci è sembrato sorprendente il risultato». In effetti la sfida *unplugged*, così di moda ultimamente, è molto azardata per un gruppo che di base, a parte chitarre, basso e batteria, ha anche organi, moog, tastiere e campionatori vari ovvero un *humus* sostanzialmente elettrico, lontano da ballate originariamente acustiche blues o country.

Scommessa, comunque, vinta perché le versioni che sentirete in questa spoglia veste non hanno niente da invidiare ai brani originali. Anzi. R.I.P., ad esempio, sembra oltrepassare inossi-

dabile i portali del tempo, lasciandosi dietro le prime scapstrate velleità giovanili.

Il secondo cd è, invece «live». Dopo *Capolinea* del 1980, *Nudo* è la seconda prova dal «palco». Realizzato in gran parte nel maggio del 1997 a Tokyo, dove il gruppo gode di una straordinaria popolarità, il cd somma ai due concerti nipponici, registrati su multitracce digitali, una registrazione del 1995 fatta a Padova (concerto al Ciclodromo, su dat) e una serata del 1989 ad Avigliana (To) riprodotta su cassetta in diretta dal mixer. In questa fine secolo dominata da una creatività a passo ridotto, *Nudo* non rappresenta forse una grande eccezione. Ma aspettando un album completamente nuovo, fa piacere ascoltare delle vecchie volpi del rock italiano che hanno sempre qualcosa di buono da dire. O da ridire.

Antonella Marrone

Tutte le domeniche dalle 20 alle 22  
**Giorgio Medail e Guido Prussia** presentano  
**Totem**

**LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!**

**RTL 102.5 HIT RADIO**

\* lo Sport e gli Spettacoli più attesi, la forma radio più innovativa, il micropalco più geniale, aggressivo e penetrante 200 minuti al giorno di informazione con le migliori firme 1200 minuti in compagnia della musica dei grandi successi

\* il punto fermo di chi si muove. In diretta 24 ore su 24 7 giorni su 7. Radio Ufficiale Inter, Juventus e Milan.